

ex libris

Ci sono persone  
alle quali  
non può arridere l'intenzione,  
solo il caso

Erri De Luca  
«Non ora, non qui»

storia&amp;antistoria

## IL FETICCIO DEL MAGGIORITARIO

Bruno Bongiovanni

Stemi elettorali. Se n'è a lungo discusso nei giorni scorsi anche in occasione dei cinquant'anni della «legge truffa». Interventendo a proposito della quale, Paolo Mieli ha sostenuto che si trattava proprio di una «truffa» in quanto premiava spropositatamente la coalizione che già si sapeva che avrebbe vinto e correva in soccorso della Dc, della quale, anche senza l'attuale sondaggiomania, si sapeva che non avrebbe più avuto la maggioranza assoluta. Fu del resto subito chiaro che la legge serviva da stampella a un partito che stava con preoccupazione passando dalla maggioranza assoluta alla maggioranza relativa. Sia chiaro: non devo e non voglio, in questa sede, sembrare un sostenitore del sistema maggioritario, che peraltro ho sinceramente apprezzato, o del sistema proporzionale, che non ho mai criminalizzato. È però opportuno mostrare, anche su questa materia, uno spirito laico. E affermare, a chiare lettere, che il sistema maggioritario, marchingegno che nella storia viene e va, è stato

ossessivamente, nell'ultimo decennio, divinizzato e feticizzato. Sembra quasi, a leggere i giornali e le dichiarazioni di politici di entrambi gli schieramenti, che la storia d'Italia abbia cominciato ad essere moderna, o democratica, o efficientemente strutturata, solo a partire dalla salvifica introduzione della mirabolante panacea del maggioritario, l'unico in grado di fornire alternanza e stabilità ai governi, l'unico in grado, altresì, di domare gli appetiti dell'invadente partitocrazia. A metà anni '90 esplose, lo si ricorderà, l'astratta stagione dei politologi. Tutti si improvvisarono politologi. Non intendo certo negare l'importanza della faccenda. Si trascurò tuttavia l'evoluzione sociale, l'economia, la trasformazione in atto delle mentalità collettive. Pochi videro quel che Luciano Gallino ha definito, in un recente e formidabile libretto, la *Scomparsa dell'Italia industriale* (Einaudi), vale a dire il declino del patrimonio produttivo di un grande paese. Di questo declino l'attuale governo è, insieme, un esito e un sintomo.



Questo governo non è infatti, come direbbe un «marxista» attardato, il comitato d'affari della borghesia. Ma è un comitato d'affari proprio perché non c'è più quella grande borghesia industriale che è stata all'origine della rivoluzione industriale di massa e del cosiddetto «miracolo». Che importa? Siamo moderni perché siamo approdati al maggioritario. Ora che però si vede che i conflitti politici tra i partiti di una stessa coalizione non si sono spenti, tutti sono perplessi. E si volgono verso il passato senza più esibire - si spera - quella *damnatio memoriae* che la stessa teocrazia «maggioritaria», insieme al culto profano dell'ingegneria istituzionale, avevano concorso a produrre. Quale legislatura avrebbe del resto potuto fornire stabilità più della prima (1948-1953)? La Dc, guadagnando 13 punti in percentuale rispetto al 1946, aveva, con il sistema proporzionale, la maggioranza assoluta dei seggi. Eppure ci furono faide varie e ben tre governi De Gasperi.

Giorni di Storia

l'agonia  
del fascismo

in edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

l'agonia  
del fascismo

in edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

LUOGHI DI SOSTA/3

Elena Stancanelli

Se qualsiasi argomento che abbia come matrice la parola «tempo» e la parola «numero» porta già a trentasette e mezzo il mercurio della mia ansia, quei calcoli che prevedono come risultato la scoperta che io, nel momento in cui rifletto, ho quindi l'età che aveva mia madre nel momento in cui il mio ricordo la ferma, quelli sono la sars del mio equilibrio psichico. Brividi, tosse, sangue pulsato a vanvera nei posti sbagliati, avvisaglie del collasso. Prima di tutto perché se anche avessi scritto *Pastorale americana* o avessi vinto sei volte Wimbledon unico caso nella storia del tennis, mi sembrerebbe comunque di non aver fatto niente, rispetto a quella donna con indosso un vestito corto tagliato a trapezio, a grandi disegni optical, che tiene in braccio una bambina molto grassa (che sono io). Quando i miei pensieri a tradimento mi portano in quel punto, dove io divento lo donna che mia madre è stata, la mia vita mi appare sottile, fragilissima, rispetto alla forza oracolare che traspira dalle fotografie che fanno capolino dai cassetti. Ma questo dipende dal fatto che tutti quelli che non hanno figli, penso, si sentono un po' in colpa per aver interrotto una catena biologica.

Ma, e questo sta anche più in su nel mio personale vergognometro, c'è qualcosa che mi fa ammalare in quel ragionamento, e cioè l'idea che mia madre abbia avuto venti, trent'anni, e quindi sia passata dal punto in cui sono, abbia avuto gusti desiderati e sogni di cui, per esperienza diretta, conosco il torbidume. Mi pare davvero troppo scandaloso, arrossisco anche adesso scrivendone.

1977, forse

Con molta fatica quindi mi sono messa a calcolare che anno poteva essere quello in cui avvenne ciò che sto per raccontarvi. Da calcoli incrociati tra la storia e l'autobiografia, sono arrivata alla conclusione che doveva essere il 1977. Mio padre, come risulta dai documenti, aveva i baffi, gli studenti a Roma occupavano l'università, la Marta, mia madre, fumava le Muratti, la polizia a Bologna durante scontri in piazza uccideva Francesco Lorusso, simpatizzante di Lotta Continua. Io, in un ristorante di Ravenna, rovesciavo un piatto di cappelletti in brodo sulla tovaglia per riuscire a nascondermi precipitosamente sotto il tavolo. In preda a una sensazione che lì per lì mi parve senza alcun dubbio terrore panico, ma che riletta con la coscienza degli avvenimenti futuri doveva essere qualcosa di assai più complesso: una mistura fatto di paura, rossori, batticuore, senso di inadeguatezza, azzeramento di qualsiasi funzione cerebrale, coscienza del fallimento... la configurazione emotiva che si sarebbe ripresentata poi di fronte a ogni apparizione significativa nella mia vita, del genere innamoramento. E che mi avrebbe costretto a reagire sempre nello stesso modo: nascondendomi sotto il tavolo.

Seduta accanto a me doveva esserci la mia cuginetta Eloisa, la quale, almeno fino a quel mio gesto ridicolo, a causa di

*Al ristorante  
rovesciavo un  
piatto di cappelletti  
in brodo  
per nascondermi  
precipitosamente  
sotto il tavolo  
E da lì sbirciavo  
tremando quegli  
stivali bianchi  
luccicanti  
e quell'essere  
col cerone bianco...*

quei sei, sette anni che ci dividevano, vedeva in me un modello di perfezione irraggiungibile. I miei genitori, i miei zii, l'altra cugina, i miei nonni di Palermo e soprattutto mio fratello Antonio erano, all'epoca, la formazione di difesa più sicura che conoscessi. La testuggine di una ragazzina di poco più di dieci anni contro il mondo. Eppure ero scivolata sotto il tavolo e non ne volevo sapere di riemergere, anche se mia madre, che all'epoca aveva (brrrrr) più o meno l'età che ho io adesso, mi carezzava la testa per rassicurarmi e rideva e mi diceva non aver paura, non l'hai riconosciuto, non hai capito chi è?

Ma di cosa stai parlando, mamma? Pensavo io raggomitolata tra le gambe di mio fratello che, sebbene più piccolo di me, continuava a mangiare la sua scalloppina in tutta tranquillità. E da sotto la tovaglia sbirciavo gli stivali bianchi coi lustrini, i pantaloni aderenti e colorati infilati dentro, l'andatura danzante di quell'essere che era appena entrato nel tranquillo ristorante di Ravenna scuotendo una testa di riccioli neri e parlando a voce alta. Guidava, quel diavolac-

cio magro e truccato con il cerone bianco e lunghe ciglia finte, una masnada infernale di personaggi altrettanto eccentrici, un piccolo circo rumoroso che si muoveva come se noi fossimo gli spettatori e il mondo un palcoscenico. Sembravano, ma lì per lì di certo non potevo saperlo, quei ragazzi di *Blow Up* di Antonioni, maschere uscite da una spaccatura della terra con l'energia del fuoco e la spudoratezza di silenzi, satiri, baccanti, che accompagnano Dioniso nella sua processione. Un festoso carnevale che travolgeva i camerieri con le giacche beige e i bottoni d'oro, le tovaglie bianche rammentate, i cappelletti il roast beef i piselli e il purè. Ma che cos'era?

E mia madre l'aveva riconosciuto. Anche adesso, a distanza di trent'anni, non riesco a spiegarmi come avesse fatto. All'epoca infatti non era così famoso, non era andato in televisione se non due tre volte, e soprattutto non rientrava nei canoni di quello che avrebbe dovuto interessare mia madre. Ma mi fermo qui, altrimenti mi risale la febbre. Fatto è che mia madre mi disse scema, esci da là sotto e vai con le tue cugine a

farti fare l'autografo.

Sopra il foglio di carta che gli porgevo con mano tremante, quell'uomo che da vicino era ancora più magro, più strano, più danzante, scrisse Renato Zero. E io, con quel mistero cabalistico tra le dita, tornai trionfante da mia madre.

Trapezio

Qualcosa dentro di me aveva preso fuoco. Appena tornata a casa mi comprai *Trapezio*, un disco che era uscito l'anno prima e il cui titolo mi pareva così appropriato a quello che avevo visto, che mentre tiravo fuori le mie lire della paghetta davanti alla cassa, di nuovo avvampai. Mi sembrava che quel tipo fosse lì davanti a me, e mi guardasse ammiccante, scrollando la testa con tutti quei ricci. Avrei imparato più tardi che quella sensazione di vicinanza, di violabilità erano la sua aurea, che grazie a quel talento avrebbe fatto impazzire diverse generazioni di fans.

Stringe contro la pancia il disco, il vinile ovviamente, con la foto di Renato tutta storta e pensavo che fino a quel momento mi ero solo invaghita di un

essere luccicante, che mi aveva fatto sognare una cosa che dentro di me già intuivo anche se mi faceva paura. Come dice Salinger, «ogni autentico studio religioso deve condurre a disimparare le differenze illusorie, esistenti tra ragazzi e ragazze, tra animali e pietre, tra giorno e notte, tra caldo e freddo». E poiché arte e religione forse non sono così lontane, c'è un punto di verità che ogni artista toccato la grazia dovrebbe raccontare, dovrebbe portare impresso sul suo corpo come le stigmate: l'appartenenza a una condizione di assoluta lontananza, che non ha tempo per definire i confini. Che non divide un uomo da una donna da un fiore da una mignotta da un sogno da un fiume... Era così prezioso il dono che quell'uomo magro mi aveva fatto apparendo nella mia fanciullezza scema, che avevo paura di ascoltare le sue canzoni. Temevo che mi avrebbero deluso.

Dico solo tre titoli: *Inventi Un uomo da bruciare Madame*. «Avrai l'avrai con slancio e con amore l'avrai ma tu non sai il prezzo che dovrai pagare/ scappa fuggi e salva qualche cosa in te/ e non

lasciarti fare/ non diventare un uomo da bruciare /l'aria l'aria che respiravi poco tempo fa / ha ancora il suo profumo di cose vere di cose pure di libertà...» cito per i pochi che avessero difficoltà a focalizzare. Ce l'ho ancora quel disco, in soffitta. E ce li ho ancora tutti fino a *Icaro*, il doppio live del 1981. Di cosa sia avvenuto dopo nella sua carriera non so quasi niente, ma entrambi siamo cresciuti e probabilmente abbiamo iniziato a pensare cose diverse.

Ma *Trapezio Zerofobia* del 1977 e *Zerolandia* del 1978, sono tre dischi che ho consumato, che ho ascoltato fino a graffiarli e poi a imparare a memoria anche il punto del graffio, dove la puntina saltava. «ogni giorno racconto la favola mia, la racconto chiunque tu sia, e mi vesto di sogno per darti se vuoi l'illusione di un bimbo che gioca agli eroi...»

Non li ho mai ricomprati in cd, e non avendo più un piatto non li ho neanche più ascoltati da quasi vent'anni. Quando un amico qualche tempo fa mi ha detto che stava sentendo *Icaro* e che quel disco lo faceva pensare a me, io mi sono anche un po' risentita. Non mi ricordavo più di quella ragazzina e, poiché spesso mi accade di pensare che la mia vita sia sempre stata e sempre sarà quella che sto vivendo nell'attimo esatto in cui sono, io sapevo di essere una che ascolta Bjork, Sinead O'Connor, i Radiohead, Nick Cave. Che altrettanto è molto più fico da dire quando ti intervistano, piuttosto che Renato Zero.

Sono vere tutte e due le cose, credo. Certe volte, quando incontro qualcuno che ho amato in un tempo in cui ero diversa, vivevo in un'altra città, avvolta nella malinconia ottusa dell'adolescenza, penso a come è stato possibile. Che cosa doveva avere per la testa, e chi me le ridà indietro le lacrime che ho buttato per un amore da niente? Oppure guardo le fotografie dove indosso certe minigonne a balze rosa e gli stivali e penso oh dio mio, ma non ce l'avevo un'amica che me lo impedisse?

Così, dopo le parole di quel mio amico a proposito di *Icaro* mi sono sdraiata sul divano, e come una di quelle scatole che quando le rovesci muggiscono, ho attaccato a cantare. Mi sono ricantata praticamente tutti e tre gli album in ordine cronologico. Canzone dopo canzone, parola per parola. Poi mi sono alzata e ormai senza voce ho richiamato quel mio amico e gli ho detto sì, avevi ragione, io adoro Renato Zero. Non c'entra niente coi camperos, i tagli di capelli alla Farah Fawcett, la golf cabriolet. Quelle sono state inspiegabili infatuazioni, errori determinati a loro volta dal bisogno di farsi amare da altri amori che erano a loro volta degli errori. Ma Renato Zero no, Renato Zero è grandissimo.

Senza ricevute

Mi sono anche messa a ricercare quel foglietto del 1977, quello dell'autografo. Mi ricordavo che aveva viaggiato di diario in diario per tanti anni, quindi sono andata a cercarlo tra quelle pagine. Ho cacciato fuori una pila di quaderni. C'erano le agende delle banche, gli album con le copertine a fiori, gli scartafacci con i disegni dei cartoni animati in copertina fino ad arrivare alle elegantissime moleskine nere. Ho scartabellato tra vecchi miti appiccicati alla coccoina e parole di marmo, graffi contro la parete di dolore dell'adolescenza. Ho trovato i biglietti dei concerti, le foto ritagliate dalle riviste, i testi delle canzoni copiate coi pennarelli colorati a punta grossa. L'autografo non l'ho trovato. Succede sempre così, la prova che le cose abbiano avuto un inizio, è esclusivamente il loro sgangherato svolgersi. Del resto se esistessero le ricevute fiscali che potessero attestare la nascita di un amore, saremmo in troppi a sventolarle per farcelo ridare indietro, puro e vibrante come era, quando era appena uscito dal cuore.

François-Marie  
Banier  
«Matthew  
Huston»  
(1998)

la serie

**Alberghi, hotel, ristoranti, bar: luoghi di sosta, insomma, luoghi dove fermare il corpo e lo spirito. Hall, camere, tavolini che hanno ospitato personaggi celebri e non: negli angoli più sperduti o nelle piazze più affollate. Il nostro viaggio è iniziato all'hotel Oloffson di Haiti (Maurizio Chierici, 9 luglio) ed è proseguito a Secondigliano, nella Pizzeria Carminiello, (Giuseppe Montesano, 17 luglio). Oggi rimaniamo ancora in Italia, a Ravenna, in un ristorante che vive nella memoria dell'autrice del racconto in questa pagina.**

